

## LO SPORT AMERICANO E LA GUERRA FREDDA

Umberto Tulli

umberto\_tulli@hotmail.it

### Introduzione

«L'America» – disse nel 1998 il presidente Clinton – «è un Paese che va matto per lo sport, e spesso vediamo il gioco come una metafora o un simbolo di ciò che siamo come popolo»<sup>1</sup>. Questo giudizio è ampiamente diffuso anche in ambito accademico dove, da alcuni decenni oramai, la storia dello sport è una disciplina autonoma che vede nelle pratiche sportive formidabili strumenti di formazione e rappresentazione di identità collettive<sup>2</sup>. Ciò appare particolarmente vero per il caso americano dove lo sport – al pari della politica – si percepisce come un esperimento di radicale differenziazione rispetto allo sport – e alla politica – dell'Europa. È quello che molti storici chiamano "eccezionalismo", la nozione secondo cui «gli Stati Uniti abbiano un destino ed una storia unici, o più modestamente, una storia con inconfondibili tratti distintivi o una traiettoria inusuale»<sup>3</sup>. In questo senso, molti studiosi ritengono che l'identità americana si basi su alcuni valori peculiari e ben definiti, quali un coinvolgimento minimo dello Stato nelle attività economiche e sociali, il costante richiamo alla democrazia, alla libertà e all'uguaglianza di opportunità, l'assenza di divisioni di classe o di razza. E lo sport americano è stato ritratto come un soggetto capace di rispecchiare e di proiettare fedelmente tali valori. In altre parole, lo sport degli Stati Uniti è stato immaginato come qualcosa che, rispecchiando l'eccezionalismo americano, ha assunto forme e caratteristiche diverse dallo sport del resto del mondo. Ma cosa definisce la (presunta) diversità dello sport americano<sup>4</sup>?

Una prima risposta a queste domande è quella che individua negli sport praticati negli Usa un elemento di diversità con gli sport praticati altrove. Attraverso lo studio di sport tipicamente americani – come ad esempio il basket, il football o il baseball – è possibile tentare un'analisi della società americana, di come questa si sia trasformata e delle sue contraddizioni. Nel 1911, ad esempio, Albert G. Spalding – uno dei fondatori della National league di baseball – scrisse che il baseball

«deve larga parte del proprio prestigio al fatto che nessun altro sport è un esponente adeguato del coraggio americano, della sua sicurezza e combattività, del dinamismo americano, della sua disciplina e della sua determinazione; del coraggio, della persistenza e delle prestazioni; dello spirito americano, della sua sagacità e del suo successo; della forza americana, del suo vigore e della sua virilità. Il baseball è il gioco americano per eccellenza, perché richiede cervello e muscoli e gli uomini americani ne hanno da vendere all'intero continente»<sup>5</sup>.

Una seconda linea di analisi è quella che cerca di capire come i valori che informano l'auto-percezione politica degli Usa si siano rispecchiati nello sport. Si tratta di capire se i valori

ed i *topoi* tipici della politica americana siano stati estesi anche allo sport americano. Seguendo quest'approccio, questo breve intervento vuole offrire qualche spunto di riflessione su due valori fondamentali che sono stati proiettati sullo sport americano – quello dell'assenza del coinvolgimento della politica e dello Stato nello sport e quello della sua inclusività – nel periodo compreso tra gli anni Trenta, quando iniziò a definirsi una peculiare identità sportiva americana, ed i primi anni di Guerra Fredda quando, nonostante la retorica e la percezione comune, lo sport divenne uno strumento politico.

### **Un'American Way nello sport**

Sin dai primi anni Trenta, lo sport americano fu percepito come diverso da quello del resto del Mondo. Era, in parte, conseguenza dell'evoluzione dello sport che, all'indomani della Prima Guerra Mondiale, divenne pienamente globale e soggetto alle attenzioni della politica<sup>6</sup>. In parte, dipendeva dall'organizzazione dello sport americano, che ruotava attorno alle high school, ai college e alle università. Era infine una conseguenza delle forme che aveva assunto l'internazionalismo americano negli anni Trenta, quando gli Usa si ritrovarono al centro della vita politica, economica, sociale e culturale internazionale, nonostante la crisi del 1929 ed il crescere di sentimenti isolazionisti. Lo sport sembrava essere l'unica grande eccezione: il mondo dello sport statunitense non suscitava grande seguito all'estero. Eppure, ha sottolineato la storica Barbara Keys, gli Usa furono protagonisti anche nello sport internazionale di quegli anni. Gli atleti americani erano i campioni imbattibili in quasi tutte le federazioni internazionali. Nell'atletica leggera, nel nuoto, nel canottaggio, e nella boxe facevano incetta di medaglie. Allenatori, atleti e squadre americane erano spesso invitati in tour dimostrativi in tutta Europa. Di fatto, i frequenti contatti sportivi diventarono una sorta di diplomazia non ufficiale, che permetteva di confrontare lo sport americano con quello europeo<sup>7</sup>.

Forte di questi contatti, lo sport americano iniziò a percepirsi ed immaginarsi in contrapposizione con quello europeo. Era in contrapposizione con i sistemi degli Stati totalitari ed autoritari, come l'Italia fascista, l'Urss e soprattutto la Germania nazista, dove emergeva chiaramente il ruolo attivo dello Stato, dove l'inclusione sportiva veniva garantita attraverso la coercizione, dove un'ideologia razzista ufficiale portava all'esclusione di gruppi etnici o religiosi. Ma, così si pensava negli Stati Uniti, lo sport americano era diverso anche da quello delle altre democrazie, come la Gran Bretagna e la Francia, dove lo Stato aveva definito una politica per l'educazione sportiva dei propri cittadini, ed una diplomazia ufficiosa attraverso lo sport<sup>8</sup>.

Contro questi modelli, lo sport americano si immaginò come un'attività pura, non politica, che non coinvolgeva lo Stato ma che era organizzata dai cittadini attraverso le federazioni o i college. In questo senso, le Olimpiadi di Los Angeles del 1932 divennero il modello ideale della concezione americana dello sport: un grande evento, accompagnato da una vasta mobilitazione commerciale, organizzata e finanziata da capitali privati. In realtà, l'organizzazione delle Olimpiadi di Los Angeles aveva potuto beneficiare del ruolo attivo delle autorità politiche della città, della California e dello Stato federale ma, nei resoconti

dell'epoca, i riferimenti al ruolo del settore pubblico furono completamente assenti<sup>9</sup>. Allo stesso modo, lo sport iniziò ad essere visto come uno strumento naturale per favorire l'inclusione sociale, il superamento delle divisioni razziali e la promozione dei valori democratici. Con argomentazioni spesso circolari e capziose, giornalisti e scrittori iniziarono a sostenere che lo sport americano, a differenza di quello europeo, fosse uno strumento per insegnare i valori della democrazia pluralistica, perché capace di offrire un'uguaglianza di opportunità a tutti gli atleti e perché, nei campi da gioco, nelle piscine, nelle piste d'atletica e nelle palestre, scomparivano tutte le differenze di colore, religione e classe. Lo sapeva bene lo scrittore per bambini John Tunis che, tra il 1938 ed il 1946, scrisse una decina di libri il cui filo conduttore era lo sport. In quello che è forse il suo libro più celebre, *All American* (1942), un giocatore di football riprende un suo compagno: «chiamare le persone con nomignoli come contadino o sordo non va affatto bene. Non va bene negli Stati Uniti. Non ci sono contadini in questo Paese. Ci sono solo cittadini, uno uguale all'altro e nessuno migliore di un altro»<sup>10</sup>. E l'uguaglianza – così si diceva – si estendeva anche agli atleti delle minoranze razziali. Non è certo un caso che due degli atleti più celebri degli anni Trenta e Quaranta siano stati Jesse Owens e Joe Di Maggio. Il primo divenne una fonte di ispirazione per tutti gli americani, che videro nelle sue medaglie alle Olimpiadi di Berlino del 1936 una vittoria della democrazia americana sulla propaganda nazista, e soprattutto per i cittadini afro-americani, ancora sottoposti al regime segregazionista<sup>11</sup>. “Joltin Joe” (Joe che fa sobbalzare), invece, divenne un simbolo nazionale qualche anno più tardi. Le sue vittorie rappresentarono un momento di unità e speranza per il Paese che nel 1941 aveva subito l'attacco giapponese a Pearl Harbour. Proprio per questo, all'inizio del 1942, Di Maggio si ritrovò nel ritornello di una canzone che sosteneva la mobilitazione militare contro il nazifascismo ed esprimeva la speranza del popolo americano: «Joe! Joe Di Maggio! Ti vogliamo dalla nostra parte»<sup>12</sup>. Quelli di Jesse Owens e di Joe Di Maggio erano, però, dei casi isolati. Sino alla Seconda Guerra Mondiale, lo sport fu un terreno dove la segregazione razziale era ancora ben radicata. Era così nel baseball, dove esisteva una Negro League, separata dalla Major league. Era così nel football, dove non esisteva nessun campionato riservato ai cittadini di colore, ma dal 1934 nessuna delle principali squadre americane aveva un giocatore afro-americano tra le proprie file. Era così, infine, anche per il basket, dove le pressioni dei giocatori bianchi avevano portato, tra il 1920 ed il 1933, ad espellere tutti i giocatori afroamericani. Lo stesso valeva per lo sport femminile che, all'indomani della Prima Guerra Mondiale, aveva registrato una grande popolarità ma, nonostante ciò, i giudizi pubblici nei confronti delle donne che praticavano sport rimanevano assai severi. Casomai, a loro era richiesto di essere *cheerleaders*, di sostenere lo sforzo degli uomini o, tutt'al più, di praticare alcune attività sportive dove la loro grazia e leggerezza potesse esprimersi meglio<sup>13</sup>.

### La Guerra Fredda e lo sport

Queste caratteristiche si ritrovarono immediatamente anche nello sport americano dei primi anni di Guerra Fredda. Il nemico era cambiato, e così anche le forme della guerra, ma le caratteristiche di fondo erano rimaste le stesse: da una parte la democrazia, la

libertà e la possibilità di autorealizzazione; dall'altra l'oppressione totalitaria. Lo disse chiaramente il presidente Truman che, nel 1947, definì la Guerra Fredda come uno scontro tra «due modelli di vita»:

«un sistema di vita si basa sul volere della maggioranza, e si contraddistingue per le sue istituzioni libere, per il governo rappresentativo, per la garanzia delle libertà individuali, la libertà di parola e di religione e la libertà dall'oppressione politica. Il secondo sistema di vita si basa sul volere di una minoranza che con la forza si impone sulla maggioranza»<sup>14</sup>.

La politica che ne seguì, il contenimento, abbracciò presto tutti gli aspetti della vita pubblica e privata dei cittadini americani. In una guerra totale e simbolica, quale appunto la Guerra Fredda, lo sport divenne un importante strumento di propaganda e di mobilitazione sociale<sup>15</sup>. Divenne un veicolo per raccontare al mondo come negli Usa fosse possibile realizzare una società libera, con uguali occasioni per tutti. E, allo stesso tempo, lo sport permetteva di denunciare la corruzione morale dell'Urss, accusata di aver sviluppato un sistema sportivo che poggiava sull'indottrinamento ideologico e sul lavaggio del cervello, sulle minacce e sulla coercizione, sul doping.

In contrapposizione al modello sovietico, dove il ruolo dello Stato nell'organizzazione dello sport era evidente, il sistema sportivo americano fu vieppiù descritto e percepito come un'attività pura e non corrotta dall'ingerenza della politica. È illuminante, a tal fine, il carteggio tra Edstrom e Brundage (presidente e vice presidente del Comitato olimpico internazionale, d'ora in avanti Cio) alla vigilia delle Olimpiadi di Londra del 1948. In una lettera a Brundage, Edström sostenne infatti che:

«lo sport, come del resto tutto in Russia, è organizzato dallo Stato. Non ci sono squadre come nei nostri Paesi. Esiste una commissione nominata dallo Stato che dirige tutto con i soldi del governo. Il leader del comitato è retribuito. Gli atleti che gareggiano all'estero sono allenati a spese dello Stato e viene detto loro di competere come se fossero in guerra. Il dilettantismo è del tutto assente. Gli atleti che fanno registrare un nuovo record mondiale vengono pagati dallo Stato»<sup>16</sup>.

La risposta di Brundage non lasciava spazio ad equivoci: «credo proprio che il vero obiettivo dei russi sia quello di umiliare l'Occidente». Per denunciare l'assenza di sport dilettantistici in Urss fu coniato anche un nuovo termine, *shamateurism* (da *shame*, vergogna e *amateurism* – dilettantismo), un'etichetta che accompagnò tutte le Olimpiadi fino alla fine della Guerra Fredda<sup>17</sup>.

Allo stesso tempo, però, la Guerra Fredda spinse il governo americano ad interessarsi maggiormente allo sport, sia come strumento di propaganda internazionale che nella sua organizzazione interna. Alla vigilia delle Olimpiadi del 1956, l'amministrazione Eisenhower lanciò un'importante iniziativa di propaganda olimpica, chiedendo all'Usia (United States Information Agency) di preparare un documentario sulle attività del Comitato olimpico americano per mostrare come «le attività sportive fossero libere dall'ingerenza del governo», alla Cia (Central Intelligence Agency) di diffondere materiali

che denunciassero la “politicizzazione e la professionalizzazione” dello sport sovietico e all’UsoC (U.S. olympic committee) di denunciare nelle sedi del Cio come «i comunisti siano l’unico gruppo a fondare i successi dei propri atleti su basi ideologiche e politiche»<sup>18</sup>.

Gli interventi principali del governo federale furono però quelli che riguardarono la partecipazione sportiva delle donne e delle minoranze razziali. Durante la Seconda Guerra Mondiale, le donne erano entrate a pieno titolo nelle attività economiche nazionali, sostituendo gli uomini impegnati al fronte, tanto che una canzone popolare del 1942, *Rosie the Riveter* (Rosie la rivettatrice) divenne un simbolo culturale del grande contributo femminile nello sforzo industriale della guerra. Seguendo una traiettoria simile, le donne entrarono anche nello sport. Nel 1942, per rispondere alla sospensione dei campionati professionistici, Philip Wrigley, proprietario dei Chicago Cubs, fondò una lega professionistica di baseball per le donne, sottolineando come queste «mantenessero la propria femminilità, pur giocando bene come gli uomini»<sup>19</sup>. La Lega femminile cessò la propria attività nel 1954, sia per l’emergere di altre leghe femminili che per un ritorno delle donne ai propri ruoli imposti dalla tradizione. Ancora nel 1950, le donne costituivano solo il 3% degli atleti professionisti. Eppure, lo sport femminile stava progressivamente diventando una realtà. A dare completa legittimazione alla presenza delle donne nello sport americano arrivarono lo scontro bipolare e le Olimpiadi di Helsinki del 1952, quando i sovietici ottennero solo una manciata di medaglie in meno rispetto agli americani, grazie alle ottime prestazioni delle proprie campionesse. Se da una parte, il pubblico americano rispose a tale sfida denunciando le pratiche inumane cui erano sottoposte le campionesse dell’Est – come ad esempio la somministrazione forzosa di ormoni maschili da parte dello Stato – dall’altra, il mondo politico corse ai ripari. Il governo federale iniziò a varare programmi per accrescere la partecipazione femminile nello sport. Nel luglio del 1956, il presidente Eisenhower nominò una commissione di specialisti che sviluppò numerosi programmi per diffondere la cultura sportiva tra i giovani e, soprattutto, tra le donne. Negli anni successivi, tali indirizzi d’azione furono rafforzati, tanto che sia il presidente Kennedy che il presidente Johnson destinarono risorse più cospicue ai programmi rivolti all’attività fisica e sportiva dei giovani, delle donne e delle minoranze<sup>20</sup>.

Proprio l’inclusione politica, economica, sociale delle minoranze etniche divenne un tema centrale ed un problema spinoso per la società americana del primo decennio di Guerra Fredda. Ciò valse anche per lo sport. È chiaro sfogliando la stampa sportiva, le cronache locali o le vignette di quegli anni. In una vignetta del “Saturday Evening Post” dell’ottobre 1948, l’allenatore di una squadra di football sta spiegando senza esitazioni ai suoi giocatori: «Zablotskiwicz, giochi a sinistra; Karenofstki sulla destra; Polkontowicz, quarterback, e tu, Smith, Smythe, Smitt, o come diavolo si pronuncia, fullback». Il fatto che i cognomi di origine est europea fossero stati pronunciati senza esitazione alcuna e che il cognome più comune negli Usa avesse sollevato alcuni problemi di pronuncia rivelava non solo che i cittadini fuggiti dal comunismo erano i benvenuti in America ma anche la profonda diversità tra lo sport sovietico e quello americano. Il nemico comunista assimilava le

diverse popolazioni e le diverse nazionalità attraverso la coercizione, negando le differenze nazionali e forgiando dall'alto il nuovo uomo sovietico. Negli Usa, lo sport aiutava a costruire legami di amicizia tra italo-americani, anglosassoni, asiatici e i cittadini fuggiti dall'Europa dell'est, senza distinzioni di colore, di religione o di accento<sup>21</sup>.

Questa è un'idea costante dello sport americano, un'idea che trovò conferma alle Olimpiadi di Londra del 1948 e, soprattutto, nella squadra di sollevamento pesi che vinse 4 delle 6 medaglie d'oro in palio ed era composta da «uomini mulatti, bianchi, gialli, neri, uomini che rappresentano tante delle religioni oggi presenti: ebrei, cattolici e tutte le diverse confessioni del protestantesimo». La squadra era guidata da Tommy Kono, figlio di cittadini americani d'origine giapponese. Per Bob Hoffmann, uno degli allenatori della squadra, il successo di Kono rappresentava il successo di «una nazione dove tutti gli uomini sono nati uguali, dove ogni ragazzo ha la possibilità di diventare presidente, di essere un campione nell'atletica, un uomo d'affari di successo, di fare ciò che preferisce per trovare la propria strada verso la forza, la salute, la felicità, il successo». Ciò che Hoffmann non disse era che Tommy Kono ed i suoi familiari, durante la Seconda Guerra Mondiale, erano stati rinchiusi nei *relocation camp*, dei campi d'internamento per i cittadini americani d'origine giapponese<sup>22</sup>.

Anche per l'esperienza sportiva degli afro-americani, i primi anni di Guerra Fredda rappresentarono un mix di luci ed ombre. In questo senso, la guerra ed il discorso pubblico che l'aveva accompagnato avevano rappresentato una ferita profonda ma non ancora mortale per la segregazione. Anche la Guerra Fredda e la necessità di rispondere alla propaganda sovietica, che si stava scagliando contro il razzismo americano, contribuirono a consolidare i primi progressi dei cittadini afro-americani verso l'uguaglianza. Accadde nell'esercito quando, durante la Guerra di Corea, gli Usa schierarono le prime unità militari desegregate. Accadde nell'impiego federale, dove il numero degli afroamericani aumentò costantemente. Accadde negli sport più popolari: nel football, nel baseball e nel basket<sup>23</sup>.

La prima disciplina ad essere desegregata fu il baseball, grazie al debutto in Major league di Jackie Robinson. Il suo ingresso nei Dodgers di Brooklyn e le sue grandi doti sportive (nel 1947 vinse il premio come migliore debuttante, nel 1949 quello di miglior giocatore della stagione) fecero di Robinson un nero che l'America dei bianchi poteva riconoscere come un proprio simbolo, dimostrando come gli atleti afro-americani potessero giocare alla pari con i bianchi. Seguendo i Dodgers, anche altre squadre iniziarono a mettere sotto contratto i campioni della Negro league perché – disse il commissario della Lega – «se un negro può farcela ad Okinawa e a Guadalcanal, diamine, allora può farcela anche nel baseball»<sup>24</sup>. Nonostante tante resistenze, la segregazione stava cadendo. Eppure rimanevano due problemi. Il primo riguardava gli stipendi degli atleti professionisti: per i campioni bianchi questi erano mediamente più alti di quelli dei neri. Il secondo, invece, riguardava il cartellino dei giocatori: le squadre della Major league non pagarono alcun indennizzo alle squadre del campionato degli afro-americani.

Mentre Robinson incantava il pubblico americano con i suoi successi, anche la Nfl

(National football league) reinserì i giocatori afro-americani tra le proprie squadre, dopo più di dodici anni d'assenza. L'ultimo dei "grandi" sport ad essere desegregato fu il basket. Il primo passo fu compiuto nel 1948, in occasione delle Olimpiadi di Londra, quando Don Barksdale fu il primo giocatore nero ad entrare nella rappresentativa olimpica di basket. Nonostante questo progresso, l'anno successivo, il campionato di basket Nba (National basketball association, nato proprio nel 1949 dalla fusione della Baa -Basketball association of america- con la Nbl -National basketball league-) registrò diciassette squadre e nessun giocatore di colore. Fu solo alla fine del 1950 che i Boston Celtics misero sotto contratto un atleta nero e solo alla fine del decennio il numero dei neri fu pressoché simile quello dei bianchi<sup>25</sup>.

### Conclusioni

Gli Stati Uniti definirono compiutamente una peculiare identità sportiva negli anni Trenta del Novecento, in contrapposizione con lo sport europeo. I tratti salienti dello sport americano erano quelli della sua non politicITÀ e purezza, ma anche la sua natura intrinsecamente democratica ed inclusiva, capace di creare uguaglianze d'opportunità per tutti gli atleti, trascendendo le diversità di classe, di genere e di razza. È però un ritratto semplicistico e fuorviante. Con poche eccezioni, i campioni delle minoranze etniche furono tenuti ai margini delle attività sportive e le donne furono frequentemente invitate a non competere negli sport agonistici.

La rivalità bipolare esasperò e cristallizzò lo scontro tra l'immagine sportiva "positiva" che gli Usa stavano costruendo e quella "negativa" dell'avversario. Lo sport americano ricominciò ad essere ritratto come inclusivo, democratico, non politico e puro, *vis-à-vis* lo sport sovietico ritenuto essere un'attività diretta dallo Stato, fondata sulla coercizione, sulla politicizzazione, sul doping. Sono immagini ed etichette che non corrispondevano alla realtà, ma che erano coerenti con l'immagine politica e sportiva degli Usa e dell'Urss. Eppure, proprio la Guerra Fredda modificò lo sport americano. Da una parte, contribuì a renderlo più coerente con l'idea secondo cui lo sport americano era un veicolo di inclusione sociale, che favoriva la partecipazione degli atleti delle minoranze e delle donne. Dall'altra, però, contrariamente all'immagine pubblica, lo Stato divenne un protagonista attivo nella promozione sportiva sia verso i propri cittadini che attraverso azioni di propaganda rivolte al pubblico internazionale.

## NOTE

- <sup>1</sup> Clinton Says Sports leads in attempting Race Harmony, in "Herald-Journal", 15 aprile 1998.
- <sup>2</sup> Si veda, ad esempio, il numero monografico di "Zapruder" n. 4 (2004) *Identità in gioco. Sport e società in età contemporanea*.
- <sup>3</sup> M. Kammen, *The Problem of American Exceptionalism: A Reconsideration*, in "American Quarterly", 1993, vol.45, pp. 1-43. Altre utili analisi sull'eccezionalismo sono: I. Tyrrell, *American Exceptionalism in an Age of International History*, in "American Historical Review", 1991, vol. 96, pp. 1031-55; H.V. Nelles et al., *Review Chapters: American Exceptionalism*, in "American Historical Review", 1997, vol. 102, pp. 748-74.
- <sup>4</sup> Sul legame tra eccezionalismo e sport Americano si rimanda a F.D. Cogliano, *Baseball and American Exceptionalism*, in A. Smith, D. Porter (eds.), *Sport and National Identity in the Postwar World*, Routledge, New York-London 2004, pp. 145-148; A.S. Markovits e S.L. Hellerman, *Offside: Soccer and American Exceptionalism*, Princeton University Press, Princeton 2001.
- <sup>5</sup> A. G. Spalding, *America's National Game: Historic Facts Concerning the Beginning, Evolution, Development and Popularity of Base Ball with Personal Reminiscences of Its Vicissitudes, Its Victories and Its Votaries*, University of Nebraska Press, Lincoln 1992, pp. 4-5.
- <sup>6</sup> P. Arnaud, J. Riordan, *Sport and International Politics. The Impact of Fascism and Communism on Sport*, Routledge, New York-London 1998.
- <sup>7</sup> B. Keys, *Globalizing Sport: National Rivalry and International Community during the 1930s*, Harvard University Press, Cambridge-London 2006.
- <sup>8</sup> Oltre ai già citati volumi di B. Keys e di P. Arnaud / J. Riordan, si rimanda a J. Riordan, A. Krüger, *The International Politics of Sport in the Twentieth Century*, E & FN Spon, London-New York 1999, pp. 3-89.
- <sup>9</sup> R. K. Barney, S. R. Wenn, S. G. Martyn, *Selling the Five Ring: The International Olympic Committee and the Rise of Olympic Commercialism*, University of Utah Press, Salt Lake City 2002, pp. 17-50.
- <sup>10</sup> K. Jay, *More Than Just A Game. Sports in American Life Since 1945*, Columbia University Press, New York 2004, p. 23-24.
- <sup>11</sup> D. K. Wiggins, P.B. Miller, *The Uneven Playing Field. A Documentary History of the African American Experience in Sport*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 2003.
- <sup>12</sup> K. Jay, *More*, cit., p. 9.
- <sup>13</sup> P. B. Miller, D. K. Wiggins (eds.), *Sport and the Color Line: Black Athletes and Race Relations in Twentieth-Century America*, Routledge, New York 2004; B. Rader, *American Sport: From the Age of Folk Games to the Age of Televised Sport*, NJ: Prentice Hall, Englewood Cliffs 1990.
- <sup>14</sup> *President Harry Truman's Address Before A Joint Session of Congress, March 12, 1947*, in [http://avalon.law.yale.edu/20th\\_century/trudoc.asp](http://avalon.law.yale.edu/20th_century/trudoc.asp).
- <sup>15</sup> F. Romero, *Indivisibilità della Guerra Fredda. La Guerra Totale Simbolica*, in "Studi Storici", a. 38 (1997), n. 4, pp. 935-950; M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, Carocci, Roma 2001.
- <sup>16</sup> R. Espy, *The Politics of the Olympic Games*, University of California Press, Berkeley 1981, p. 27.
- <sup>17</sup> *Ibidem*.
- <sup>18</sup> U. Tulli, "Boicottate le Olimpiadi del Gulag! I diritti umani e la campagna contro le Olimpiadi di Mosca", in "Ricerche di Storia Politica" (pubblicazione prevista per il n. 1/2013).
- <sup>19</sup> V. Saunders, *Sport and Twentieth Century American Society*, in "History Review", Issue 66 (March 2010), p. 18.
- <sup>20</sup> J. N. Washburn, *Sport as a Soviet Tool*, in "Foreign Affairs", n. 34 (April 1956), p. 490; Th. M. Hunt, *Sport, Drugs, and the Cold War: The Conundrum of Olympic Doping Policy: 1970-1979*, in "OLYMPIKA: The International Journal of Olympic Studies", vol. 16 (2007), pp. 19-42;



R. Beamish and I. Ritchie, *Totalitarian Regimes and Cold War Sport*, in S. Wagg and D.L. Andrews (ed.), *East Plays West. Sport and the Cold War*, Rutledge, London - New York 2007, pp. 13-18.

<sup>21</sup> "Saturday Evening Post", 19 ottobre 1948. Si veda, inoltre, R. Crawford, *The Use of Sport to Promote the American Way of Life during the Cold War: Cultural Propaganda, 1945 - 1963*, Edwin Mellen Press, Lewiston 2008.

<sup>22</sup> J. D. Fair, *Bob Hoffman, the York Barbell Company, and the Golden Age of American Weightlifting, 1945-1960*, in "Journal of Sport History" 14, n. 2 (1987), p. 174.

<sup>23</sup> Una completa riflessione sul legame tra segregazione, desegregazione e Guerra Fredda è M. Dudziak, *Cold War Civil Rights. Race and the Image of American Diplomacy*, Princeton University Press, Princeton 2011.

<sup>24</sup> J. Tygiel, *Baseball's Great Experiment: Jackie Robinson and His Legacy*, Oxford University Press, New York 1983, p. 43.

<sup>25</sup> R. Thomas, *They Cleared The Lane. The NBA's Black Pioneers*, University of Nebraska Press, Lincoln 2000.